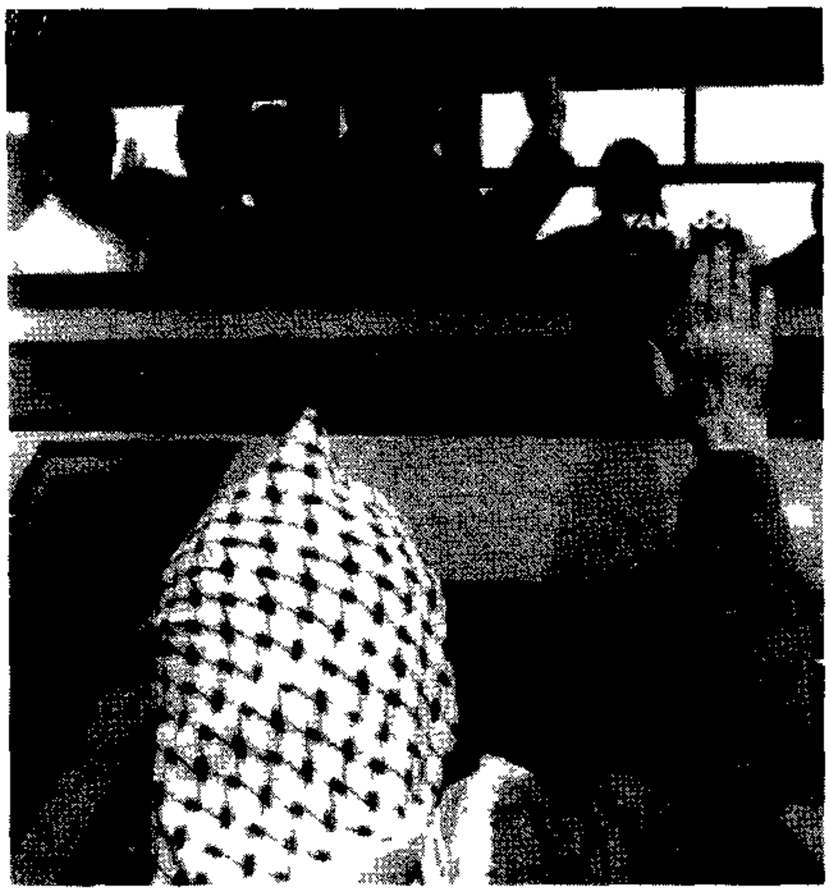
Kohl stringe la mano al leader Olp A Gerico arrivano i marchi di Bonn

L'inno tedesco suonato da una banda di cornamuse. Una città interamente tappezzata da bandiere «germaniche». Un autobus con targa palestinese che lo «scarica» vicino al palco delle autorità tra un tripudio di folla, atteso da un sorridente e affettuoso Arafat. Cronaca di un «trionfo annunciato» quello di Helmut Kohl a Gerico. Quella tributatagli è stata un'accoglienza degna di un «salvatore della patria». E come un «salvatore» ha parlato il cancelliere «corazzato di marchi». «Voglio incoraggiarvi – ha esordito Kohl rivolto ad Arafat – a continuare sulla strada della pace sulla quale avete molti nemici. Vi auguro il successo nei confronti di quei demagoghi che agiscono contro la pace e che hanno sempre causato disastri al loro popolo. È importante, per tutta la comunità internazionale, che il processo di pace abbia successo». Ma perchè ciò possa accadere, hanno ripetuto mille volte i leader palestinesi, occorre il concreto contributo dell'Occidente. E questo tarda a materializzarsi. Da qui il riferimento di Arafat alla «generosità tedesca». In controtendenza rispetto alle promesse, rimaste tali, di altri Paesi. La «generosità made in Germany» si è finora concretizzata in circa 55 milioni di dollari in aiuti bilaterali forniti l'anno scorso, oltre ai 19 milioni di dollari destinati all'Agenzia delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi (Unrwa) per il 1994 e il 1995. Il governo di Bonn si è inoltre impegnato a contribuire per il 28 per cento dei 600 milioni di dollari di aiuti economici promessi dall'Unione Europea per il periodo 1994-1998. Ma, aiuti a parte, la necessità per i territori dell'autonomia palestinese di dotarsi di infrastrutture tuttora inesistenti attira anche i forti interessi delle compagnie tedesche. E in terra di Palestina, Helmut Kohl è venuto anche per fare da paciere tra i due giganti dell'industria tedesca – la Daimler-Benz e la Siemens – impegnati in uno scontro «all'ultimo marco» per aggiudicarsi la realizzazione di un aeroporto a Gaza. Costo dell'impresa: 80 milioni di marchi (90 miliardi di lire).



Yasser Arafat saluta il cancelliere tedesco Helmut Kohl — Ansa

Hamas prepara l'addio alle armi

Il gruppo palestinese vuol rinnegare il terrorismo

«Hamas» dà l'«addio alle armi» e si appresta ad avvicinarsi al governo di Arafat. A rivelarlo è il quotidiano saudita *Al Hayat*, citando autorevoli fonti integraliste. Da Gaza le prime ammissioni: «Stiamo ripensando la nostra strategia». In discussione è la partecipazione alle prossime elezioni nei Territori. Storia di trattative segrete, di promesse e minacce. Con un uomo-chiave: lo sheikh Ahmad Yassin, capo degli integralisti palestinesi, detenuto in Israele.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ La «bomba» è esplosa ieri mattina a Gaza. Stavolta però la «bomba» in questione non ha provocato morti. Perchè quella «esplosa» è una «bomba» politica che rafforza le speranze di pace tra israeliani e palestinesi: il movimento di resistenza islamica «Hamas» sta per annunciare la sua trasformazione in un partito politico, deporrà le armi ed entrerà nell'Autorità nazionale palestinese (Anp) di Arafat. A rivelarlo è uno dei più autorevoli e informati giornali arabi: *Al Hayat*. «Hamas» – sostiene il quotidiano saudita citando «importanti fonti integraliste a Beirut» – ha comunicato agli altri gruppi palestinesi che si oppongono all'intesa tra Israele e Olp che la decisione di ristrutturarsi come partito «è già stata presa dalla direzione del movimento» e che verrà resa nota nei prossimi giorni. Ciò comporterà importanti conseguenze sul piano operativo: «Hamas» infatti dichiarerà la fine delle sue operazioni militari e lo scioglimento del suo braccio armato *Ezzedine al Qassam* quale preludio al suo avvicinamento al governo dell'autonomia palestinese nella Striscia di Gaza e a Gerico.

La storia di questa clamorosa svolta è storia di un aspro scontro interno ai vertici del movimento integralista, di estenuanti trattative segrete tra i maggiori leader di «Hamas» e i ministri dell'Anp più vicini ad Arafat, di minacce di arresti in massa e di proposte di «cogestione» del potere nei Territori con i relativi aiuti internazionali. Ma è anche la storia di forti pressioni «materiali» (leggi stop ai finanziamenti) esercitate sulla leadership di Hamas da parte dei munifici padrini sauditi perchè si giungesse all'«addio alle armi». Infine è la storia della pace *in fieri* tra Damasco e Gerusalemme che ha portato il presidente siriano Hafez Assad a «mollare» sempre più i gruppi del «fronte del rifiuto» palestinese in cambio della possibile restituzione del Golan e «della promessa americana di togliere la Siria dal libro nero dei paesi sostenitori del terrorismo internazionale». Resterebbe l'ostacolo iraniano, ma gli ayatollah di Teheran – peraltro alle prese con una gravissima crisi economica interna – hanno sempre puntato le loro carte e le loro armi sulla «Jihad islamica» palestinese che non ha mai avuto buoni rapporti con «Hamas». Insomma la «conversione» politica del «nemico numero uno» di Israele sembra qualcosa di ben più sostanzioso di un escamotage tattico frutto magari di smacchi subiti sul piano militare.

Lo sceicco imprigionato

«Hamas ha sempre visto l'azione militare non come fine a se stessa ma come lo strumento per ottenere la liberazione della Palestina – sostiene deciso Mahmoud al Zahar, leader del movimento a Gaza –. Oggi stiamo ripensando al nostro ruolo in rapporto ad un quadro politico-diplomatico in movimento. In altri termini stiamo ragionando sul modo migliore più incisivo per continuare la nostra lotta». E se i giovani capi militari di Ezzedine non rispetteranno le vostre indicazioni? Al Zahar non ha un attimo di esitazione nel rispondere: «Non credo che giungeranno a tanto. Ma se così fosse si chiamerebbero fuori da "Hamas" e non godrebbero più di alcuna copertura». Mostra estrema sicurezza al Zahar e questa sicurezza ha un nome: Ahmad Yassin. È lui – lo sheikh cieco fondatore di «Hamas», la più autorevole guida spirituale dei fondamentalisti palestinesi – il personaggio-chiave di questa svolta politica. Yassin è da tempo detenuto in Israele. A più riprese «Hamas» ha chiesto la sua liberazione a suon di attentati, autobombe, stragi di civili, rapimenti di soldati israeliani. Inutilmente. Poi due mesi fa qualcosa è cambiato. Lo sheick concede un'intervista a un quotidiano di Tel Aviv e parla di un possibile dialogo, di un reciproco riconoscimento tra «Hamas» e lo Stato ebraico. E conclude lanciando un appello ai suoi uomini perchè «non vi sia più spargimento di sangue innocente». Subito dopo fonti accreditate vicine al primo ministro israeliano Yitzhak Rabin fanno sapere che «si: la scarcerazione di Yassin è possibile. A patto che Hamas dimostri concretamente la sua volontà di porre fine alle azioni suicide contro civili israeliani». E negli ultimi due mesi i «kamikaze» di «Ezzedine al Qassam» hanno smesso di seminare morte e distruzione.

Nel frattempo – spiega Nabil Shaath, capo della delegazione palestinese ai negoziati del Cairo – diversi dirigenti di Hamas hanno lanciato segnali di disponibilità a partecipare alle prossime elezioni nei Territori. La trattativa è a buon punto». I capi di «Hamas» – tra i quali spicca lo sheikh Khodor Mahjaz, che ha collaborato con Arafat per costituire una "polizia per l'etica" a Gaza – hanno cercato di trascinare con sè in questo ripensamento anche i «fratelli in Allah» della Jihad. Ma senza successo.

La Jihad

Comunque il rilancio della «Guerra santa» da parte della «Jihad» non sembra impensierire più di tanto i leader di «Hamas». I quali ieri hanno affiancato Arafat a Gerico nel dare il benvenuto al cancelliere tedesco Helmut Kohl, il primo leader europeo a visitare ufficialmente Gerico. Kohl ha portato in dono ad Arafat 10 milioni di marchi (11,5 miliardi di lire) e ha discusso di progetti di sviluppo a cominciare dalla costruzione di un aeroporto nella Striscia di Gaza. Tra inni, cornamuse, abbracci e baci le autorità palestinesi hanno incassato sostanziose promesse di finanziamenti dal potente interlocutore tedesco. Hamas vuol essere della partita. E quei marchi (e la possibilità di ottenere importanti posti di comando nel governo dei Territori) valgono bene un «addio alle armi».

Coppia francese massacrata dagli integralisti ad Algeri

Avevano 65 e 61 anni, erano marito e moglie. Avevano il passaporto francese. Per questo sono stati massacrati ieri mattina a bordo della loro auto da un commando di integralisti islamici. L'attentato è avvenuto in uno dei quartieri residenziali di Algeri. Con le uccisioni di ieri sale a 84 il numero degli stranieri uccisi negli ultimi tre anni in Algeria. Trenta di questi erano francesi. La coppia viveva dal 1983 in Algeria e dirigeva un'impresa di import-export.

NOSTRO SERVIZIO

■ Luis e Gaby Jourdan, 65 e 61 anni, hanno incontrato la morte ieri mattina alle 7,50. L'hanno incontrata a El-Biar, un quartiere residenziale sulle alture di Algeri considerato relativamente sicuro, dove si trovano le sedi di molte ambasciate tra cui quella italiana. Luis e Gabi Jourdan erano cittadini francesi. Per questo sono stati assassinati dai killer del Gia, il Gruppo islamico armato, l'ala più radicale dell'integralismo algerino. Un commando armato ha atteso il passaggio della loro macchina. Un attimo e si è scatenato l'inferno. La vettura è stata crivellata di pallottole e i due cittadini francesi sono morti sul colpo. La coppia viveva in Algeria dal 1983. Al momento dell'attentato stavano raggiungendo, come ogni mattina, la sede della loro impresa di import export. «Erano persone a modo – raccontano impauriti i loro vicini –. Nonostante gli attentati e le minacce ai cittadini francesi non avevano preso particolari precauzioni nè avevano mai manifestato l'intenzione di lasciare il Paese. Dicevano di sentirsi ormai algerini». Ma questo non li ha salvati. Con le uccisioni di ieri sale a 84 il numero degli stranieri che hanno perso la vita nella guerra strisciante che in Algeria oppone al potere i gruppi armati dell'integralismo islamico. Di queste vittime 30 erano francesi. L'obiettivo dichiarato dei terroristi del Gia è quello di porre fine – a colpi di autobombe, kalashnikov e sgozzamenti – alla collaborazione economica di Paesi terzi con il «regime algerino»: in questa ottica vanno anche inquadrati i numerosi attacchi a cantieri di imprese estere in varie parti dell'Algeria. Due anni fa il Gia aveva intimato a tutti gli stranieri di abbandonare il Paese «pena la morte». Un ultimatum seguito subito dai fatti. Di sangue. Un ultimatum scandito da macabre uccisioni che ha sortito l'effetto desiderato. L'ingente comunità internazionale residente in Algeria si è ormai ridotta al minimo. Oggi i francesi, un tempo molti numerosi nel Paese (la Francia è il primo partner commerciale dell'Algeria) sono solo un migliaio, in maggioranza tecnici che lavorano nel settore degli idrocarburi, qualche religioso e impiegati delle rappresentanze diplomatiche. Da Parigi è giunta l'immediata la condanna dell'attentato da parte del ministero degli Esteri francese che ha definito l'ennesimo spargimento di sangue «odioso». Una condanna subito seguita da una raccomandazione. La solita: quella di fare le valigie e abbandonare il «martatoio» algerino. Via tutti, consiglia il Quay d'Orsay, tranne che quei francesi «la cui presenza non è indispensabile in Algeria». La campagna di annientamento degli stranieri da parte del Gia è stata aspramente criticata dai leader del Fronte islamico di salvezza. «In questo modo – afferma Anwar Haddam, presidente della delegazione parlamentare del Fis in esilio – si fa solo il gioco dei militari al potere». Ma questo non è il solo ambito in cui si manifesta uno scollamento nel fronte integralista. I capi del Gia infatti non hanno mai perdonato a quelli del Fis di aver sottoscritto assieme alle maggiori forze di opposizione un «offerta di pace» sulla base della quale aprire un negoziato con i militari. Un regolamento dei conti in piena regola, con esecuzioni, scontri a fuoco, condanne a morte per i «traditori», intermezzato dall'uccisione di cittadini stranieri. Come Luis e Gaby Jourdan.

U.D.G.

Un gruppo di donne basche arrestano stupratore

Molti stupri restano, come si sa, impuniti, ed i responsabili riescono spesso a farla franca. L'arresto di un violentatore si deve alla decisa iniziativa di un gruppo di donne spagnole. Il fatto è accaduto a Ibarra. Un uomo di 36 anni (del quale la polizia non ha rivelato il nome) aveva avvicinato una donna sabato scorso e l'aveva poi violentata. Testimoni che avevano assistito all'aggressione, hanno riconosciuto il violentatore e l'hanno denunciato alla polizia.

Gli agenti che hanno raccolto la denuncia non hanno tuttavia ritenuto di dover agire con tempestività e l'autore dell'aggressione è rimasto libero. Alcune donne, tra cui la vittima della violenza, hanno organizzato una vera e propria caccia al violentatore. In poco tempo hanno trovato l'uomo, l'hanno catturato e quindi consegnato alla polizia. Messi alle strette gli agenti non hanno potuto fare altro che giustificarsi dicendo che il mancato arresto dello stupratore era stato causato da uno scambio di persone.

Un'eredità da due milioni di dollari. Restano a bocca asciutta le 5 figlie

Ai gesuiti i gioielli dei Cartier

Gioielli d'epoca per quasi due milioni e mezzo di dollari regalati ai gesuiti. È l'eredità a sorpresa di Marion Cartier, morta lo scorso anno a 83 anni, che ha lasciato all'Università gesuita di St. Louis i gioielli che appartenevano alla madre, nata a St. Louis, realizzati tra il 1910 e il '40, quando Cartier era il gioielliere ufficiale di 15 case reali. Di stucco le 5 figlie di Marion Cartier che ora potranno ammirare il tesoro di famiglia nella mostra allestita dai gesuiti.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. [illegible] i gioielli di famiglia dei Cartier. Anelli, bracciali, collier, orologi [illegible] preziosi [illegible] [illegible] della gioielleria [illegible] [illegible] dell'Università dei gesuiti di Saint Louis [illegible] Marion Cartier, morta l'anno scorso a 83 anni, ha deciso di destinare la preziosa collezione di gioielli [illegible] a St. Louis [illegible] una piccola collezione di dipinti, fotografie e lettere. Una donazione [illegible] di dollari [illegible] [illegible] le figlie dell'[illegible] Cartier [illegible] [illegible] gesuiti della cittadina [illegible] Marion aveva visitato [illegible] volta in vita sua.

Pezzo forte della collezione Cartier indubbiamente sono i gioielli di famiglia [illegible] con tutto il gusto e la passione [illegible] signora Cartier [illegible] [illegible] un gioiello [illegible] [illegible] la testimonianza della produzione dei gioiellieri Cartier negli anni più importanti della loro presenza artistica. I gioielli [illegible] realizzati negli anni tra il 1910 e il 1940 quando Cartier [illegible] gioielliere ufficiale [illegible] [illegible]

[illegible] di Marion [illegible] [illegible] molti [illegible] [illegible] figlie non potranno neanche impugnare perchè realizzata segretamente come donazione mentre Marion era ancora viva.

Le gioie approdano dunque a Saint Louis, [illegible] città di frontiera del Mississippi che dette i natali a [illegible] Cartier. Una cittadina fondata dai francesi nel 1764 per [illegible] [illegible] commercio di pellicce [illegible] [illegible] Ovest. Oggi oltre a importante centro di traffico commerciale [illegible] St. Louis sarà anche una delle capitali [illegible] [illegible] gesuiti hanno [illegible] allestito una mostra [illegible] all'interno dell'università [illegible] [illegible] Marion. I gioielli [illegible] gesuiti [illegible] [illegible] Cartier. Le cinque [illegible] [illegible] godersi il tesoro di famiglia [illegible] [illegible]

Su **AVVENIMENTI** in edicola

SPECIALE REFERENDUM

Le schede, i colori, il testo integrale dei 12 quesiti. La spiegazione. Come votano i partiti.

20124 MILANO
Via Felice Casati, 24
Tel (02) 67 04 810-44
Fax (02) 67 04 522

l'Unità Vacanze

Il terzo sabato di ogni mese su **l'Unità** la pagina dei viaggi, dei soggiorni e delle novità de l'Unità Vacanze, l'agenzia del quotidiano